

"TRA LE DIECI PERSONE UCCISE DAL DRONE AMERICANO C'ERA ANCHE MIA FIGLIA EMAL"



ANSA

La piccola Sumaya, 2 anni, uccisa da un drone Usa con la sua famiglia

E QUESTI LI CHIAMANO "DANNI COLLATERALI"

FRANCESCA PACI

Poi, un giorno, bisognerà quantificarli i costi dei danni collaterali che noi, l'occidente, di gran lunga il meno peggio dei mondi possibili, ci lasciamo indietro nella speranza di seminare soft power. Stavolta i danni collaterali sono dieci storie sepolte sotto le macerie di una casa dagli infissi rossi e verdi a pochi isolati dall'aeroporto di Kabul, la casa di Ahmad Naseer, ex ufficiale dell'esercito afgano riconvertitosi interprete degli stranieri che indicavano l'orizzonte. Dieci storie rimaste in mezzo tra l'attentato devastante del 26 agosto e la risposta di fuoco del Pentagono, madre, padre, zii e almeno sei bambini, compresa la piccola Sumaya di 2 anni. La famiglia è stata colpita dal drone americano a caccia di terrorististi. - P. 8



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688

2001-2021



Il ritorno dei taleban

Danni collaterali

La casa di Ahmad è stata incenerita dai missili Usa a caccia di terroristi una scena vista troppe volte da quando la guerra è asimmetrica e senza regole

LASTORIA

FRANCESCA PACI

Poi, un giorno, bisognerà quantificarli i costi dei danni collaterali che noi, l'occidente, di gran lunga il meno peggio dei mondi possibili, ci lasciamo indietro nella speranza di seminare soft power.

Stavolta i danni collaterali sono dieci storie sepolte sotto le macerie di una casa dagli infissi rossi e verdi a pochi isolati dall'aeroporto di Kabul, la casa di Ahmad Naseer, ex ufficiale dell'esercito afgano riconvertitosi interprete degli stranieri che indicavano l'orizzonte.

Dieci storie rimaste in mezzo tra l'attentato devastante del 26 agosto e la risposta di fuoco del Pentagono, madre, padre, zii e almeno sei bambini, compresa la piccola Sumaya di 2 anni. Secondo i reporter del «Washington Post», tra gli ultimi rimasti a raccontare la fine dell'Afghanistan, la famiglia è stata colpita dal drone americano a caccia di terroristi dell'Isis-K mentre usciva dall'utilitaria color amaranto rimasta carbonizzata sul vialetto d'ingresso.

Aspettavano di scappare con l'estrema retroguardia occidentale in fuga dal cielo, racconta alla Bbc Emal Ahmadi: un parente, un conoscente, uno dei milioni di afgani che dopo giorni e notti trascorsi a compilare moduli, questionari, richieste di visti, guardano col na-

so all'insù il futuro che se ne va. Racconta Ahmadi che i corpi fossero irriconoscibili, cenere, polvere, l'inguarabile realtà di quel che resta del paese.

Mentre le ultime truppe americane levano le tende, salutate dalla presa di potere taleban e dai razzi degli jihadisti, rimane lo scheletro dell'Afghanistan, la terra ferita di un popolo esangue.

La guerra non è finita. Si è trasformata. Da due settimane rilanciamo gli appelli di chi, sommo danno collaterale di un conflitto cominciato vent'anni fa, confida in un passaggio aereo che cancelli il presente. Possiamo immaginare che Ahmad Naseer e i suoi bambini fossero in una delle tante liste da evacuare, che giovedì, alla notizia dell'attentato all'aeroporto Hamid Karzai, abbiano pensato fosse meglio tornare a casa, raccogliere i soldi ormai non più prelevabili dalle banche e aspettare la chiamata giusta, il momento giusto. Fino al 31 agosto si poteva.

Abbiamo imparato a chiamarli danni collaterali quando la guerra asimmetrica si è imposta sulla conta dei morti. Li abbiamo registrati, piantati e dimenticati, in Iraq, in Siria, in Libia, a Gaza, dovunque - un po' "American Sniper" e un po' "The Gatekeepers" - la partita desse malauguratamente scacco matto ai civili.

A Kabul gli americani, che ancora piangevano i 13 marines trucidati giovedì scorso sul muretto da cui

tiravano gli ultimi disperati, cercavano i responsabili del massacro. Raid, razzi katyusha, raid. I droni avevano identificato un veicolo con a bordo un pezzo grosso dell'Isis-K e hanno mirato dall'alto, un punto lontano, un secondo sul timer del countdown e poi il buio, la casa di Ahmad Naseer lungo la traiettoria di una scia di sangue cominciata l'11 settembre di vent'anni fa.

«Portateci via» continuano a ripetere gli afgani che non si rassegnano alla fine del tempo. Gli interpreti dei giornalisti, i collaboratori delle ong, gli impiegati delle ambasciate, le ottantuno studentesse già iscritte alla Sapienza e rimaste in coda alla lista dei salvati, gli uomini e soprattutto le donne, la cartina di tornasole della democraticità di un paese ma anche il banco di prova della coscienza democratica. E non che si possa immaginare di salvare tutti, colmando le nostre paure e svuotando un paese delle sue forze migliori. Così restano lì, danni collaterali quanto inconsapevoli di poterlo essere, un popolo intero costretto nel ruolo di comparsa come la piccola Sumaya, messa alla luce pochi mesi prima che l'accordo di Doha chiudesse la parentesi di un'era e già spenta, pochi giorni, l'eco della ritirata. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vittime civili

Questo l'elenco dei nomi, e alcune delle foto, dei componenti della famiglia rimasta uccisa nell'attacco Usa con il drone ai terroristi, secondo quanto riferito alla Cnn da un parente delle vittime: Malika, 2 anni; Faisal, 10 anni; Zamaray, 40 anni; Naseer, 30 anni; Zameer, 20 anni; Farzad, 9 anni; Armin, 4 anni; Benyamin, 3 anni; Ayat e Sumaya, entrambe di 2 anni. In alto, la casa che è stata colpita.



Una famiglia e le vite
di sei bambini
sterminate in un
lampo di fuoco